

SONO NATA IN UN PAESETTO DEL PIEMONTE

Mirella Gai

Sono nata in un paesetto del Piemonte chiamato Trivero, in provincia di Vercelli, il 15 Agosto 1929, ma sono cresciuta a Pinerolo, a una trentina di chilometri da Torino.

Non ho bei ricordi della mia infanzia.

Il 1929 fu un anno difficile per la storia italiana e la mia famiglia che, in quell'epoca, veniva perseguitata a causa della militanza politica di mio padre.

Fino al 1939, io e i miei fratelli trascorremmo la maggior parte del tempo in casa dei nonni paterni. Mio padre ci visitava quando gli era possibile - fu più volte confinato e prigioniero politico - ma trovava sempre il modo di farci arrivare sue notizie attraverso "i compagni", i paesani e gli amici.

Avevo dieci anni quando l'Italia entrò in guerra e diventò sempre più difficile proteggere la famiglia di un perseguitato politico. La nostra vita cambiò: io e miei fratelli fummo trasferiti in diversi collegi religiosi. Non usavamo più i nostri nomi. Non ricordo più quale fosse il mio cognome di allora: ma smisi di essere "M" e diventai "A".

Fino ad oggi mi ero sempre rifiutata di ricordare quegli anni di privazioni: questa è la prima volta che ne parlo. Non nascondo che nel tentativo di organizzare gli appunti per scrivere questa testimonianza ho pianto come poche volte in vita mia. Mi rendo conto, soltanto adesso, della verità: la mia infanzia fu tristissima. La vita del collegio era dura e ci costringeva ad affrontare sofferenze di ogni tipo. D'inverno, con la nebbia e il freddo intenso, non avevamo vestiti per coprirci né legna per riscaldarci. Mancava il cibo e le condizioni igieniche erano precarie. Non potevamo uscire liberamente e potevamo giocare soltanto nel cortile interno, comunque recintato. Le finestre che davano sull'esterno erano murate: nessuno doveva vedere ciò che realmente avveniva per le strade. Nonostante precauzioni, però, quando uscivamo dalla scuola tutte insieme, ci facevano attraversare le piazze dove penzolavano i cadaveri degli impiccati e ce li indicavano dicendo che quello era ciò che succedeva ai «fuori legge».

I tedeschi che occupavano il territorio, esercitavano una repressione sanguinaria e violenta. Finalmente liberarono mio

padre. Ritornò in paese e ci riunimmo in casa dei nonni. Ma per poco tempo. Papà aderì alla lotta partigiana e andò alla montagna. Divenne il comandante della regione. Noi figli tornammo sotto la protezione dei collegi: soli, impauriti e affamati.

Avevamo poche notizie gli uni degli altri: non ricordo più, ad esempio, se in quel periodo mia madre ci venisse a trovare. Lei non condivideva le idee di mio padre. Con i miei fratelli avevo qualche contatto e qualche volta ricevevamo la visita di una zia. Anche i nonni, quando potevano, ci facevano arrivare dimostrazioni del loro affetto. Ma erano tempi durissimi e non mi vergogno a dire che nel ricordarli mi viene ancora oggi voglia di piangere.

Mio padre trascorse sei o sette anni tra il carcere e il confino. Dopo pochi mesi di libertà decise di tornare tra i partigiani. Assicurò la protezione della famiglia ma naturalmente non poteva restarci vicino. Arrivò la notizia di un suo ferimento ma, nonostante tutto, continuava a lottare sul fronte della resistenza. Durante tutto quel tempo io non uscii mai dal collegio: come figlia di un comandante partigiano, se i tedeschi lo avessero scoperto, ero in pericolo.

Forse, soltanto chi ha conosciuto la persecuzione del fascismo e la crudeltà della guerra può capire la vita di una bambina di poco più di dieci anni in quella situazione. Io, del resto, avevo un'unica speranza: poter mangiare tutto il pane che desideravo e riunirmi, assieme ai miei fratelli, alla famiglia.

Ancora oggi quando mi rapporto al cibo e soprattutto al pane, lo faccio con molto rispetto. Mi è mancato troppe volte e, anche se ora la mia vita è serena, ricca di affetti e di amicizie, mi rendo conto che qualcosa di quella bambina che tremava dalla fame in un collegio di monache resta nel più profondo della mia memoria. E ne provo ancora un grande dolore.

Quando finì la guerra avevo quattordici anni. Papà ci raccolse dai diversi collegi, ma la famiglia riuscì a riunirsi soltanto nel 1947, a casa dei nonni paterni, a Pinerolo.

Poco dopo trovai un lavoro in una fabbrica tessile: avevo quasi diciannove anni. Anche mia sorella, appena quindicenne, lavorava, ma in un'altra zona. Eravamo ancora denutrite, sebbene, tra le tante privazioni del dopoguerra, si ricominciasse a mangiare relativamente bene. Gli anni della fame lasciarono i segni: facevamo persino fatica ad alzarci. Io e mia sorella andavamo insieme fino alla stazione e lì prendevamo il "trenino", in direzioni opposte, che ci portava al lavoro. Per noi era addirittura uno sforzo salire i gradini di quel convoglio. E da allora non ho mai più voluto rifare quel percorso in treno.

Riunire tutta la famiglia fu difficile. Molto difficile. Provo ancora un po' di pudore a parlare delle sofferenze della nostra infanzia. In qualche modo, rispetto ai miei fratelli, io ero stata privilegiata. Quando non eravamo a scuola, vivevo con i nonni paterni. Erano contadini e poco abituati a esprimere apertamente i sentimenti: ma, in un modo o in un altro, non mi hanno mai fatto mancare il loro affetto. I miei fratelli non ebbero la stessa fortuna.

Il destino, comunque, volle che passammo la guerra, la lotta di liberazione e le persecuzioni senza nessun lutto in famiglia.

Tutti avevano qualche morto da piangere. Erano tempi di grande desolazione: famiglie disfatte, case distrutte, fabbriche crollate. Era tutto da ricostruire. Ci voleva molta forza e un vincolo molto solido, familiare e sociale, per affrontare quella situazione. Nella mia famiglia quel vincolo non esisteva.

Cercammo in tutti i modi di rimettere insieme quanto restava degli affetti familiari. Ma non fu un incontro felice anche se tutti lo volevamo e desideravamo ardentemente. Mia madre nutriva un rancore profondo verso mio padre e non seppe approfittare di quel momento per tentare una riconciliazione. Non capì la scelta politica di papà, né i suoi compromessi, e rimase in fin dei conti un tentativo inutile.

Ero un'adolescente, quasi una ragazza: eppure i ricordi di quel periodo rimangono lontani e poco chiari. Mi raccontano che avessi molta cura della mia persona e che già ero corteggiata da alcuni giovani. Ricordo che mi piaceva andare a ballare. Ma quei tempi sono lontani e sbiaditi come una vecchia fotografia. Vivevamo dai nonni paterni e quella casa - rifugio per la nostra famiglia - era stata comprata coi soldi arrivati dall'Argentina. Nel 1920, infatti, i nonni avevano contratto un debito molto grande per comprarla. A quel tempo, però, le famiglie contadine dividevano le fatiche: alcuni rimanevano a lavorare la terra, altri emigravano per risparmiare il denaro che serviva per pagare i debiti. I miei zii emigrarono in Argentina con questo obiettivo e fecero di tutto per onorarlo. Anche i nonni, agli inizi del secolo, erano emigrati nel paese sudamericano con lo stesso scopo.

Finita la guerra, gli zii proposero a mio padre di trasferirsi in Argentina: «È un paese sicuro, in cui si può lavorare e vivere in pace» dicevano. Ma papà era un convinto militante politico e voleva portare avanti quello che riteneva il suo obbligo principale: contribuire alla ricostruzione dell'Italia. In quel momento, dunque, non pensò a migliorare la nostra situazione, bensì soltanto a compiere il suo dovere.

I miei zii, invece, emigrarono già agli inizi degli anni '20: vissero e lavorarono lontani dalla famiglia, facendo grandi sacrifici per pagare quel famoso debito. Molte volte la dura vita degli immigrati in Argentina li costringeva a subire enormi patimenti per far fronte alla parola data e aiutare, come promesso, chi era rimasto nel paese d'origine. Quando emigrarono in Argentina, doveva essere per poco: una decina d'anni, magari. Poi arrivarono il fascismo e la guerra: i programmi cambiarono e loro finirono per stabilirsi definitivamente in questa terra.

Nel 1950, gli zii proposero a mio padre - che in quel periodo stava valutando se accettare o meno di dirigere un'azienda tessile nel Kenia - di trasferirsi in Argentina. Lui era ansioso quanto noi di riunire nel miglior modo possibile la famiglia: così, decidemmo di raggiungere gli zii in Argentina.

La partenza, con papà e le mie due sorelle, avvenne nel 1951.

In Italia rimasero mia madre e mio fratello. L'addio fu triste: di quella mattina, ricordo le valigie ordinate di fronte alla casa e noi pronti ad affrontare la prima tappa del viaggio da Torino a Genova e l'immagine di mio fratello con la sua bicicletta allontanarsi sempre di più. Lui sarebbe rimasto in Italia per sempre.

Io, però, sentivo che dovevo andarmene il più lontano possibile. Forse, volevo liberarmi dalla paura di ricadere nelle dolorose vicissitudini affrontate in quei luoghi. La partenza mi riempì di sollievo e di speranza.

Arrivati in Argentina, ci trasferimmo direttamente a Rosario dove ci aspettavano gli zii. Ci ritrovammo e cominciammo subito a lavorare e a cercare di riunire la famiglia. Per una ragione molto strana, avvenne che durante i primi tre anni in Argentina non uscii da casa. Mi ammalavo spesso e credo che, in fondo, ciò fosse dovuto alla tristezza e alla nostalgia.

Prima di partire con noi, mio padre aveva fatto un viaggio esplorativo che lo aveva convinto ad impiantare una piccola fabbrica tessile. La situazione in Argentina faceva pensare ad un'epoca di sviluppo industriale e di grandi opportunità per le nuove iniziative. Ma quando arrivammo le cose erano già cambiate.

Fallito il tentativo della fabbrica tessile, mio padre aprì, in società con due o tre connazionali, una piccola officina. E gli andò bene. Poco dopo si rese indipendente dagli altri e cominciammo tutti a lavorare nella piccola azienda familiare.

Nonostante tutto, io avevo una grande nostalgia per l'Italia e per quella terra in cui avevo sofferto tanto. Vivevo isolata da tutti.

Poi avvenne il cambiamento. Cominciai a partecipare alla vita dei gruppi piemontesi e nel 1956 fondammo l'Associazione Famiglia

Piemontese di Rosario. In quell'epoca, facevo parte di un coro regionale e le cose proseguirono così per tre o quattro anni.

A poco a poco, però, mi allontanai dalla collettività italiana. Mio padre cominciò a fare politica in Argentina e anch'io feci i primi passi nei gruppi giovanili locali. Lavoravo e frequentavo il liceo per adulti presso l'Istituto Urquiza. Mi avvicinai agli studenti di arte. Lentamente cominciai a trovare il mio nuovo luogo di appartenenza e, credo, che questo servì ad allontanare il dolore e l'angoscia della nostalgia.

I problemi che vivevo in quel momento erano legati soprattutto all'inserimento linguistico. Ancora oggi, in casa parliamo il piemontese, nella collettività e nel lavoro usiamo l'italiano, e nei rapporti con gli argentini, sempre più strettamente presenti nella nostra vita, usiamo lo spagnolo.

Prima di sposarmi nel 1960, terminai gli studi e frequentai diversi corsi di arte scenica, di danza classica e di recitazione. Una scelta influenzata dalla memoria di mio nonno, un contadino che nascondeva però un'anima d'artista.

In realtà, tutto quello che intraprendevo in quei primi dieci anni di emigrazione aveva lo scopo di farmi dimenticare il passato. Appena arrivati eravamo convinti, come tutti, che saremmo rimasti il tempo necessario per risolvere alcuni problemi. I nonni, del resto, avevano già fatto questa esperienza agli inizi del secolo. E noi credevamo di poter fare lo stesso: una parentesi necessaria, questa dell'emigrazione, per ricostruire ciò che rimaneva della famiglia, per riordinare le idee e poi tornare. È curioso però che una volta arrivati a Rosario non parlammo mai più del ritorno. Solo mia sorella, la più piccola, è tornata a vivere in Toscana. Mia madre e mio fratello sono sempre rimasti in Piemonte. E per quanto mi riguarda, invece, ho aspettato quasi trent'anni per rivedere il mio paese.

Nel 1964 nacque mia figlia. Fu un bel periodo quello: io e il mio compagno argentino desideravamo la sua nascita che arrivò in un clima di allegria. Oggi lei si sente molto argentina e condivide l'amore per la terra dei suoi antenati. Conosce alcune delle vicende della mia infanzia e della sua famiglia italiana. Parla molto bene la nostra lingua e ora, per sua scelta, ha la doppia cittadinanza.

Io e suo padre, invece, dopo vent'anni, ci siamo separati.

Anche in Argentina ci sono stati momenti di dura persecuzione politica, come in tanti altri posti del mondo.

Il 1970 rappresenta l'inizio di una nuova vita. Iniziai a lavorare nel patronato. Don Mario, responsabile dell'ufficio di Rosario, mi chiese di aiutarlo. In quel momento ero lontana dalla collettività

italiana ma la conoscenza della lingua ed il mio atteggiamento sul lavoro mi consentirono di svolgere un ruolo di segreteria per Don Pellegrini. La sede del patronato, una bella casa di proprietà, si trovava allora presso la *Famiglia Friulana*, vicino alla sede attuale. C'era da organizzare tutto e devo ringraziare molto il mio primo maestro, Don Ferdinando: una persona straordinaria e molto stimata da tutti. Con lui ho imparato che il lavoro, il rispetto e la vocazione di servizio verso la collettività dovevano marciare insieme. A poco a poco iniziai a conoscere la comunità, ad avere contatti con i connazionali, a capire il rispetto che molti compagni avevano per mio padre. Alcuni ex combattenti continuano a chiamarlo «il comandante» e i più giovani gli si rivolgevano con rispetto. Mi avvicinai ai problemi drammatici dell'emigrazione italiana acquisendo nuovi interessi e nuovi impegni.

Il lavoro nel patronato, che si incarica di assistere gratuitamente gli immigrati e di operare per la difesa dei loro diritti, mi ha permesso di entrare in contatto con le diverse realtà dell'emigrazione. Il lavoro assistenziale occupa quasi tutto il mio tempo e lo faccio con grande rispetto e amore per i tanti italiani che cercano una minima protezione per la vecchiaia. Per noi è un qualcosa di più che un semplice lavoro: è una responsabilità di fronte alla società e una scelta di vita. Partecipo molto direttamente, ma in realtà dovrei dire "partecipiamo" - perché tutti in famiglia ci diamo da fare - all'organizzazione di quelle iniziative che contribuiscano a preservare la nostra identità italiana, a superare le disuguaglianze e a aiutare chi ne ha bisogno: in altre parole a favorire l'integrazione nel paese che ci accoglie, nel miglior modo possibile.

Dagli incontri del 1975 - anno in cui partecipai, per la prima volta, a diversi iniziative finalizzate a riunire gli italiani e a proporre loro delle attività concrete - fino ai nostri giorni, abbiamo percorso un lungo cammino: ora i problemi si discutono, si cercano degli accordi, si offrono delle soluzioni, anche se non sempre gli esiti sono positivi. Per molti di noi è chiaro: dobbiamo lavorare tutti insieme e uniti per risolvere, prima di tutto, i problemi dei più deboli e bisognosi. Non vorrei parlare troppo del lavoro svolto dal patronato, ma bisogna riconoscere che la nostra attività affronta tutti i giorni problemi molto urgenti e gravi. Problemi e sentimenti che abbiamo già conosciuto, che abbiamo visto in faccia, che abbiamo dovuto affrontare anche con dolore. Per questo per me è importante impegnarmi e cercare sempre la migliore soluzione possibile.

Accanto al lavoro nel patronato, collaboro con il Consolato sui problemi dell'assistenza e ho sempre cercato di difendere le idee giuste. Per tutto ciò sono stata molto ricompensata. Alla fine degli anni ottanta mi hanno nominata "Cavaliere" e all'onore per questo alto riconoscimento conferitomi dai connazionali, si aggiunge una soddisfazione particolare: è stata la prima volta che, a Rosario, questo titolo è stato conferito ad una donna.

Nel 1980 sono tornata in Italia, dopo tanti anni, in occasione di un importante riunione internazionale. Prima della partenza mi hanno soffocato i fantasmi e le preoccupazioni: ho pensato all'angoscia che potevo rivivere nel percorrere i luoghi di un tempo, nel ritornare dove avevo sofferto la fame, il freddo e la solitudine.

Roma fu una bella sorpresa. Non era l'Italia che ricordavo. Mi sembrava di essere arrivata in un altro paese. Una città così grande, così bella, tanto soleggiata, tanto cosmopolita.

Man mano che mi avvicinavo a Torino col treno, vedevo dal finestrino i brandelli di nebbia, il cielo grigio, gli alberi senza foglie. Ma, improvvisamente, riconobbi quel profumo della terra umida e ho sentito che stavo arrivando a casa. Alcuni piemontesi che avevano fatto il viaggio da Roma con me, giunti Torino, mi dissero: «Signora, il sole splende per lei. Non abbiamo mai avuto una giornata così bella quest'inverno». Il viaggio a Pinerolo l'ho fatto in pullman. Chi mi conosce sa che sono una donna forte, che porto bene gli anni, che mi sento sicura: ma non sono riuscita ad affrontare quel viaggio con il "trenino". Forse non volevo ricordare quella ragazza denutrita che usciva all'alba e tornava stanca di sera: non volevo ripercorrere quegli anni di patimenti.

Oggi sono molto felice del mio lavoro, impegnativo e abbastanza duro perché non sempre si può rispondere positivamente alle richieste di chi ha premure e necessità angosciose. Chi lavora in emigrazione questo lo sa molto bene. Ma si può tendere sempre una mano.

Non vorrei finire questa mia testimonianza di vita - che credo sia comune a tante persone della mia generazione - senza una parola di speranza. Tutti abbiamo diritto a una vita dignitosa. Tutti siamo responsabili e dobbiamo contribuire affinché questo si realizzi.

Negli anni settanta, prestavamo assistenza sia ai perseguitati italiani sia a quelli argentini. Una posizione sottolineata con forza alla Conferenza per l'emigrazione italiana del 1979 a San Paolo del Brasile. In quell'occasione abbiamo fatto conoscere ciò che accadeva in Argentina e abbiamo chiesto aiuto ai paesi democratici, specialmente all'Italia, perché si impegnassero a

fermare le cose terrificanti che si verificavano. Con l'arrivo della democrazia, finalmente, abbiamo potuto attuare le risoluzioni dei congressi dell'emigrazione. In tutte le riunioni emergeva la necessità di mantenere stretti i vincoli con la realtà nazionale e con i partiti politici democratici. L'Italia e l'Argentina hanno buoni rapporti e molti contatti, ma anche importanti accordi e convenzioni bilaterali. Perciò è molto importante essere integrati. In questo senso il cambiamento registrato con l'arrivo della democrazia è stato rilevante e penso che questo rafforzerà la democrazia all'interno della stessa comunità italiana. Già nella Conferenza del 1975 si parlava della creazione dei Comites: e questi, sono ora una realtà. Occorre impegnarsi per rafforzarne il ruolo e l'identità, visto che si tratta di organismi costituiti da persone elette liberamente e onestamente dagli emigrati italiani e che possono contribuire a far arrivare in Italia la voce e i bisogni della comunità. Si sono già svolte due elezioni: in alcuni luoghi il lavoro dei Comites è stato più efficace, in altri si sono prodotte discordie e ritardi; ma tutto serve e ognuno deve impegnarsi per difendere e per legittimare sempre di più la profonda radice democratica di questi organismi.

La storia della mia vita è come quella di tante altre persone. Contano le cose che si hanno in comune, le cose di tutti i giorni, il lavoro e la speranza delle donne. Per concludere la mia storia familiare devo dire che i nonni sono già morti, che intrattengo una vivace corrispondenza con i fratelli rimasti in Italia, che mio padre continua ad essere un esempio di combattente, che mia figlia ci rallegra e ci dà forza con la sua giovinezza. Io lavoro per ciò per amo. Noi sopravvissuti sappiamo che bisogna avere rispetto delle cose più semplici: il pane, gli affetti, le idee che ci definiscono, il lavoro. E la vita.

*Estratto dal volume **Racconti dal mondo**, raccolta della prima edizione del Premio Pietro Conti. FILEF 1993/1994*